

In giro per l'Italia tre mostre da non perdere, magari da mettere in agenda per il prossimo week-end. Dalla collezione Ligabue all'Archeologico di Firenze ai capolavori di Monet dal D'Orsay a Torino fino agli inediti di Balla alla Fondazione Magnani Rocca

La bellezza fatta ad arte

Archeologia

Quei tesori precolombiani

FIRENZE
Il mondo che non c'era è quello precolombiano, raccontato in oltre 230 oggetti della collezione Ligabue, con taluni dei Medici che furono i primi a collezionarli, in una mostra intitolata così al Museo archeologico di Firenze (fino al 6 marzo, a cura di Jacques Blazy, cat. 5 Continents diretto da Adriano Favaro): reperti sovente mai visti e avvincenti, spesso con storie singolari alle spalle. Il mondo che c'è invece quello di chi li ha raccolti, anche se a gennaio se n'è andato, l'imprenditore veneziano Giancarlo Ligabue, a 84 anni: perché il figlio Inti (non a caso, è il nome del Dio del sole Inca), ne segue le orme, e prosegue l'impegno. «Sfamiamo ogni anno 36 milioni di persone: centomila al giorno; siamo i primi nel catering marittimo ed estremo, che non ha le mense». «E valutiamo tanti progetti, per far conoscere ancora di più la collezione, di circa tremila oggetti; e per proseguire le 130 spedizioni organizzate da mio padre, con cui ho condiviso gli ultimi acquisti; i primi risalgono al 1968. Ho voluto qui questa mostra, non solo per affiancare i nostri oggetti a quelli Medici, ma anche perché, per primo, il fiorentino Amerigo Vespucci ha compreso che le terre scoperte da Colombo erano un mondo nuovo».



LA MASCHERA Teotihuacan

LE POPOLAZIONI

In queste vetrine si rincorrono le ombre degli Olmechi, dei Maya, degli Aztechi, degli Inca: «Sono 50 culture diverse», racconta Blazy; tanti monili preziosi: «Che fate con tutto questo oro, lo mangiate?», domandava il vescovo Bartolomeo de Las Casas; di queste meraviglie parla già Albrecht Dürer nel 1520: «Mai visto in vita mia cose che mi riempissero di gioia come queste». Ci sono vasi Maya, preziosi fonti, con iscrizioni e decorazioni, sulla loro civiltà e scrittura. E le rare maschere, che hanno ispirato tanti artisti: una in lamina d'oro proviene dal Perù, perché qui tutta l'America, del Centro e Sud, è documentata. Urne alte un metro; è del 900 una cintura votiva in pietra come quelle per proteggersi nel gioco della palla; reperti da Teotihuacan mitica per le piramidi, il primo centro urbano del Messico centrale: «La città dove si fanno gli dei» è la traduzione letterale del suo nome. Una maschera in onice verde era dei Medici; le altre due, già di Pierre Matisse e André Breton. Si spazia dal 1200 avanti Cristo, all'arrivo di Colombo. Tutte queste culture sono annichilite; nessuno degli oggetti riportati dal navigatore è stato conservato; Colombo si imbatte nei Taino; già verso il 1530, non ne esisteva più nemmeno uno.

Fabio Isman
© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE OPERE Claude Monet Meditazione: la signora Monet sul divano (1871), a sinistra di Giacomo Balla Autoghigno (1938), a destra Uomo seduto, Veracruz 600-900 d.C.

Futurismo

Quadri dinamici e vestiti di luce

MAMIANO DI TRAVERSETOLO

La introducono i Manifesti, le immagini del tempo, e alcuni tra i suoi mobili futuristi; ma le nove sezioni di «Giacomo Balla, astrattista futurista», alla Fondazione Magnani Rocca vicino a Parma (fino all'8 dicembre, a cura di Elena Gigli e Stefano Roffi, cat. Silvana), percorrono tutto l'universo dell'artista. Fino ai suoi vestiti e alla casa di Roma, via Porpora 2, e a quella di via Oslavia; e all'indimenticabile «Famiglia del pittore» (1945), che chiama pure «Noi quattro allo specchio» o «Auto balmoglie figlie», con la moglie, appunto, che posa accanto a Elica e Luce. Ma c'è anche un altro Autoritratto, assai spiritoso, «in veste di cuoco» del 1922, accompagnato da un «Autocaffè», un «Autoghigno», e un «Auto ballarioso» del 1928, '38, '46: tutte le sue stagioni. Di sé scrive: «Nel '500 mi chiamavo Leonardo o Tiziano; dopo quattro secoli di decadenza artistica, son riapparso nel '900 per gridare ai miei plagiatori che era ora di finirli con il passato».

Era un artista della luce e del colore; quando dipinge le stagioni, traslascia l'inverno. Dal 1905, quando isola alberi,



FANCIULETTA Dipinto nel 1930

siepi e altri elementi a Villa Borghese («mi alimento della purezza buonissima della natura»), o la giovane moglie Elisa, in mano un bicchiere di rose, in un trittico difficile da vedere perché è della Corte Costituzionale fino al momento della svolta. Ecco le prime Composizioni e i primi Dinamismi; i voli di rondini, con la velocità e le sue «Linee». I primi nudi sono della moglie; ma già nel '30, futurista non lo è più: la Figlia del Sole, splendente a Terracina, è Luce, è drammatico in una serie di composizioni futuriste durante la guerra; e una, «Forze di paesaggio + cocomero», l'aveva voluta per sé Enzo Biagi; un'altra, Sergej Diaghilev l'acquista per Leonide Massine, il suo ballerino, in una tournée romana. «Futurballa» è dovizioso nei suoi esperimenti: linee che s'intersecano di continuo, in maniere sempre diverse. Fino ai suoi mobili; alla sua eccentrica moda. Ecco i Fuochi d'artificio, cinque minuti al Teatro Costanzi, ricostruiti dalla Biennale nel 1968; o i Fiori futuristi, intagliati nel legno.

F.I.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Impressionismo

Colazione sull'erba per la prima volta

TORINO

È la terza mostra organizzata in contemporanea in Italia dal Museo d'Orsay, (le altre due sono a Roma); però, quella alla Gam, Galleria d'arte moderna di Torino, riguarda soltanto il campione, il più amato degli Impressionisti: il Claude Monet dei covoni, delle diverse vedute della Cattedrale di Rouen, delle Dame con l'ombrellino, dei panorami e le viste di Venezia, delle giovani che pescano sopra una barchetta, della Colazione sull'erba (per la prima volta in Italia); quello che concluderà la propria vita con la dedizione di qualche decennio a un acuto assoluto come le Ninfee, o al ponte giapponese e ai salici nel verde di Giverny. Curata da Guy Cogeval, direttore del museo francese che vanta la massima collezione di Monet, con Xavier Rey e Virginia Bertone, raccoglie (fino al 22 gennaio, cat. Skira) 40 dipinti dell'artista e di qualche contemporaneo, con capolavori assoluti.



STUDIO DI FIGURA Donna con parasole 1886

LA TELA

Perno della mostra è la Colazione sull'erba, successiva di un paio d'anni a quella famosa di Eduard Manet che provocò scandalo al Salon des Refusés del 1863: alcune persone a grandezza pressoché naturale, dipinte, insieme all'amico Auguste Renoir, nella foresta di Fontainebleau; e Frédéric Bazille tra i protagonisti. Mai finito; lasciato in pegno al locatore quando cambia casa, viene danneggiato. Ma l'artista non scorda la tela. Quando può, la riacquista, la restaura, la ritocca 50 anni dopo; e ne ricava tre frammenti; uno è sparito, gli altri li tiene sempre con sé, nello studio: il progetto la prevedeva di quattro metri per sei. La Colazione ha degni compagni in altre opere: la moglie Camille su un divano, pensierosa, e sul letto di morte; Blanche Hoschedé che poi lo accompagnerà fino alla fine, figlia di Alice che lo aveva aiutato a crescere i due bimbi piccoli.

Ma il «clou» sono i panorami e le vedute. Il Parlamento di Londra, sepolto nella nebbia; due tra quelle della Cattedrale di Rouen; Le ville a Bordighera; il mare a Étretat; un mulino e i tulipani olandesi; l'amato villaggio di Vétheuil, con la neve, o senza; i riflessi dell'acqua ad Argenteuil. Un Autoritratto del 1917, a 76 anni. Né manca una delle sue donne con l'ombrello. Dice Cogeval, che ha rifatto l'ala degli Impressionisti nel museo da lui diretto: «Immenso artista; getta le basi dell'arte moderna e una poetica del colore che evoca inevitabilmente l'astrazione, come nei Parlamenti di Londra che sembrano dissolversi nelle brume». Una mostra, dice, «da visitare con lo sguardo che hanno i bambini».

F.I.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una foto, una storia

IL VIAGGIO

Quando guardo questa fotografia ottocentesca del fiume Giordano mi ritorna in mente il battesimo di Gesù, il passaggio di Giosuè, le battaglie dei crociati per tuffarsi in quell'acqua chiara. Poi tornavano in Occidente e si facevano chiamare Giordano, Jordan, Jourdain, Jordaens e ad uno di questi crociati devo il mio cognome. Penso alle mille battaglie fra arabi ed ebrei, alla caccia all'acqua per irrigare quelle terre asciutte, a come ha immaginato quel battesimo Piero della Francesca e ai pittori che hanno dipinto Gesù e S. Giovanni con l'acqua che scivola in testa. Poi mi ritorna in mente pure il mio tuffo nel Giordano in zona

Nelle ampole per i pellegrini l'acqua santa del fiume Giordano

di guerra e di notte, accompagnata dal mio amico Maged Hassoun druso medico e ufficiale dell'esercito israeliano con generosi soldati israeliani col mitra per proteggere quella strana ragazza immersa nelle acque del fiume come il suo antenato crociato.

IL COMMERCIO

Basta, ora guardo solo la fotografia del Giordano, uno dei fiumi più desiderabili del mondo da eserciti e da pellegrini. Qui il

LE SIGNORE Nella foto le donne hanno tutte un ombrello parasole, alcuni ricamati e bianchi



fotografo viaggiatore si è appollaiato sulla sponda e il suo cavalletto ha tremato un po' a sinistra ed era con uomini e donne in barca, accompagnati da apripista turchi con il cappello ottomano in testa. Allora Israele era

occupata dall'Impero Ottomano. Siamo più o meno nel 1880. Sulla sponda a sinistra ci sono grandi ceste vuote e anche piene di foglie per le capre e davanti a una piccola casa c'è un labirinto di ampole di coccio. Vasi,

vasetti, bottiglie bombate e un uomo sulla terraferma chinato su di loro e una barca ferma, davanti a lui, in attesa. Cosa sono quelle ampole e perché lì e solo oggi mi è arrivata l'ovvia folgorazione.

Dentro quelle ampole l'uomo vende ai pellegrini l'acqua santa del fiume Giordano. Perché dopo mesi di velieri e carrozze i viaggiatori arrivavano finalmente a bagnarsi nel fiume sacro e volevano portarsi a casa un po' dell'acqua del battesimo di Gesù. Oh, care acque di un fiume tranquillo. E per sempre quell'acqua più importante di altre acque. E ancora oggi tutti la vogliono. Questo penso davanti alla foto ottocentesca del fiume Giordano.

Giovanna Giordano

© RIPRODUZIONE RISERVATA